

UNA DISAVVENTURA SENTIMENTALE DI ALEARDO ALEARDI

La Contessa Caterina Bon Brenzoni « fu in relazione di cordiale amicizia con l'Aleardi, ma, per i costumi irreprensibili, per il profondo sentimento religioso e per l'amore alla famiglia, che furono i pregi particolari di questa gentildonna, riesce difficile credere ad un suo legame amoroso extraconiugale ». Così rispondeva, cautamente, Vittorio Fainelli, direttore della Biblioteca comunale di Verona, arca di sapere in fatto di cose veronesi, ad un giovane erudito friulano, Gianfranco d'Aronco che, in proposito, gli aveva posto un quesito scabrosetto anzichenò.

Di colei che fu « per lunghi anni dolorosi il faro intorno al quale si raccolsero i migliori spiriti di Verona oppressa dallo straniero », la poetessa oggi dimenticata di *L'armonia, I cieli, Il Galanthus nivalis*, erano state pubblicate a Firenze dal Barbera, nel 1857, ossia un anno dopo la morte di lei, le *Poesie*; ma lo studioso e amico della defunta, Angelo Messedaglia, che alla postuma raccolta aveva promesso una biografia della patrizia, scomparsa immaturamente a soli quarantatré anni, al nome dell'Aleardi non accennava affatto. « Perché? » si è chiesto un discendente di quel Messedaglia, Luigi, in un saggio pubblicato nel 1921 in dotti Atti dell'Accademia di Verona: « Non saprei dire quando, un giorno le relazioni fra la Bon Brenzoni e l'Aleardi si ruppero. Non mi permetto d'indagare, con curiosità irriverente e indiscreta, per quali ragioni la dama di irreprensibile virtù abbia voluto finita la sua vecchia amicizia con l'Aleardi ».

Senonchè — *tableau!* — tutto, ora, s'illumina a giorno e nella già oscura vicenda, saltan fuori nomi e cognomi di contemporanei, anche celebri, tra cui quello del « moralista » Niccolò Tommaseo, che, per vero, e come spesso, non ci fa troppo bella figura. Se il giovane erudito friulano, dopo cent'anni, ha sentito il bisogno di tirare le cose al netto, è perchè ne aveva, lui, le sue brave

ragioni. Ed eran queste che lui, d'Aronco, il più ferrato conoscitore di quanto concerne la proba scrittrice sua conterranea Caterina Percoto aveva da poco messo la mano su certe lettere, e su appunti della solitaria di San Lorenzo di Soleschiano, che non lasciavan dubbi.

Pane al pane, e il resto al resto; e la Percoto scopre, come dicono i francesi, il *pot aux roses*. « La Contessa Caterina Bon Brenzoni, moglie del Conte Brenzoni di Verona — così ella scrive, in queste carte ingiallite da un secolo, e che il d'Aronco trae dall'inedito (« Lettere italiane, Ed. Paideia, Arona ») — è l'amante riamata del poeta Aleardo Aleardi; ch'ella poi tradisce per darsi al signor Pietro Vianello impiegato alle finanze austriache.

L'Aleardi nella sua gelosia fa temere agli amanti un duello, o forse un suicidio. Niccolò Tommaseo confidente e consigliere della Contessa e amico dell'Impiegato, scrive ad entrambi, dichiara a ateo l'Aleardi, dice ch'egli è prosa, peraltro in altra lettera della prosa si disdice, crede che l'amore del signor Pietro Vianello possa giovare a far credente la già prevaricata Contessa, e a lei raccomanda di amare questo suo protetto ch'egli chiama *venerabile* e il quale gli aveva promesso di farla donna operosa e cristiana. . . ».

Grazioso pasticcetto, in verità. La Percoto, anima campagnola, non smaliziata alla vita del mondo, dovette per prima rimanere dolorosamente sorpresa, e tale impressione dà per l'appunto.

La tresca è confermata per filo e per segno da un lotto di 116 lettere del « confidente » e amico dell'impiegato », il Tommaseo in persona; lettere che alla scrittrice friulana furono consegnate dal fortunato rivale dell'Aleardi, il Vianello. « Queste lettere — annota la Percoto — a me che non voleva leggerle, furono lasciate in mano quasi per forza dall'uomo a cui son dirette. Quest'uomo allora io lo credevo onesto quantunque sapessi molta parte degli errori della sua vita giovanile, ai quali compativo con affetto e lagrime di sorella. Lessi renitente e di volo, reputando indiscrezione e offesa al pudore il fermar l'attenzione sugli altrui falli, ed a ciò mi spinse il solo desiderio di far tesoro dei paterni ammonimenti del grand'uomo che le scrisse. . . »

Non poteva, l'onesta Percoto, soffocare la sua ammirazione all'iperbole per il Tommaseo, neanche se poi si accorgeva con nitidezza che la parte da lui recitata nella tresca era tutt'altro che elegante. Infatti, l'ex-allievo del Seminario di Spalato, « viene a Verona — così continua la Percoto — appositamente per conoscere di persona la Contessa e resta rapito delle sue rare qualità; Insegna agli amanti il modo di spiritualizzare la loro passione, discendendo perfino ai dettagli dei cenni, dei sospiri, degli sguardi, cose tutte che secondo lui devono avere un senso elevato e prescrive anche il numero delle visite, le quali non devono oltrepassare le due per settimana. Costi-

tuito loro confessore in lettera, li sgrida per le cadute, congioisce delle vittorie e prega gli vengano applicati i gran meriti di cotesto amore.»

Ah il singolare mezzano! l'ineffabile Tartufo! e come, nelle loro « cadute », avranno riso alla sua filosofica barba la Contessa e il signor Pietro; mentre il povero estromesso Aleardi, lui, si rodeva di gelosia impotente e, tirandosi nervosamente il bel pizzo di napoleonide, doveva certo meditare amaramente, non solo sull'incostanza della donna, ma sulla sua propria umiliazione di sconfitto, lui il poeta nazionale, lui il vate della patria, da uno scialbo imperialregio *travet!*

Eppure, non ne era più vecchio; in questa storia, tutti suppergiù, della stessa leva: l'Aleardi, del 1812; il Vianello, del 1812; come la Contessa del '13 e la Percoto del '12 (solo il filologo di Sebenico, di una decina d'anni più anziano, 1802). La Percoto, da ingenua adoratrice delle Muse, condivide il sacro sdegno: « l'Aleardi vittima sacrificata all'Impiegato dell'Austria, valeva bene in un solo dei suoi versi tutte le melliflue vite dei Santi compilate da poi dal venerabile signor Pietro! ».

Il quale non era certo quello stinco di gentiluomo che appariva agli occhi del suo proprio, cieco, *protettore* Tommaseo che pure non giurava che per lui. Il Vianello, trasferendosi a Verona dalla nativa Venezia, sapeva a priori di non aver nessuna intenzione di piantarvi radici, e la concittadina di Giulietta l'aveva « soffiata » al poeta con piena coscienza di dovere, un giorno non lontano, dar lo sgambetto anche a lei.

« L'abbandonata per ultimo è la Contessa, la quale agli occhi del Tommaseo ha perduto in un momento non si sa come tutti i suoi pregi e il signor Pietro non deve più nè vederla nè tampoco ripensarla. Anzi il Tommaseo continua il suo affetto, la sua stima e la sua venerazione per il signor Pietro, ma della Contessa poi, non vuol più saperne; solo le scrive una lettera perchè tutto sia finito e ordina che non gli si dia risposta e che, se fosse data, venga all'istante rimandata ».

Il litigioso dittatore! Oltre il suo amante, « che la lasciava infamandola e senza neanche sentire il pudore di tacere i falli insieme commessi », la Contessa perdeva dunque anche l'amicizia del bisbetico dalmata. Nèmesi, per lei che aveva trattato male, lei poetessa, il languido cantore delle « Lettere a Maria », lei patriota, l'ex-carcerato dell'Austria?

Dopo la nuda esposizione dei fatti, dei quali la Percoto, conforme i dettami del verismo venuto nel frattempo in voga, voleva servirsi per una novella (*I gamberi*; ma il Tommaseo ne soppresse tutto quello che aveva riferimento biografico), la scrittrice friulana dà il suo franco giudizio sui protagonisti: « Nel percorrere queste lettere è doloroso vedere la grand'anima del Tommaseo rimaner ferma ed inalterabile soltanto nell'amicizia e nella stima per un uomo che in

buona coscienza non è possibile ch'egli adesso ricordi senza rimorso. E chi era quest'uomo. . .? Perchè offendere l'Aleardi, riempirgli l'anima di desolato furore, strappargli l'arpa divina, e in così triste impresa compromettere Nicolò Tommaseo?»

Il Vianello, che la Percoto conobbe da vicino, poi che, nel '52, egli domandò la sua mano (e ne ebbe rifiuto), ci è dipinto come un vanesio, vezzeggiato da una madre non meno vanesia, orba d'amore pel figlio al punto di asfissiarlo di consigli: «Pensa a conservar la salute. . . Quando vai a pranzo, mettiti in camera che ci sieno degli altri, il mangiar solo ti farebbe male. Cerca tutti i mezzi di godere, particolarmente la sera; frequenta il teatro. . . Son d'opinione che l'aria fina di Verona influirà molto bene ad accrescerti l'appetito. Guardati dalle *frittole* perchè sono riscaldanti. . .». Non sapeva, la tenera mamma, che il suo còccolo, che il ganimede al servizio di S. M. Francesco Giuseppe aveva, a Verona, per riscaldarsi, ben altro che le frittelle!

Quanto all'Aleardi che, donnaiolo fin che si vuole, del tradimento della Contessa ebbe certo a soffrire, e che si buscò per mala giunta rabbuffi letterari dal santo patrono del Vianello (e il Tommaseo, si sa, lo scudiscio lo maneggiava al par d'un cavallerizzo), a sentire la Percoto fu talmente colpito che spezzò addirittura la lira (il che non corrisponde alla realtà).

«L'ultima poesia ch'io lessi di lui furono alcuni mestissimi versi pubblicati per nozze poco dopo quell'epoca. E' un cuore che sanguina; sono il canto estremo del cigno ferito a morte, nè ch'io mi sappia più scrisse, come se la sventura gli avesse rapito perfino i conforti dell'ingegno. . .».

Facciamo pure tutte le debite tare, giudichiamo pure forse eccessiva la compassione della buona signora friulana per il poeta veronese, più mediocre che grande; ciò non toglie che i personaggi sono vissuti, che hanno goduto e pianto, sogghignato e sofferto, che abbiamo qui in iscorcio, ancora una volta, la sempiterna e trista vicenda umana dell'amore.

LIONELLO FIUMI

RECENSIONI

GLI AVVENTUROSI SICILIANI (*)

I miei compagni di viaggio erano quasi tutti vestiti di nero, dovevano essere siciliani in ferie diretti in Sicilia».

«Su un paio di pantaloni chiari, di panama, indossava una giacca di velluto marrone e una camicetta scozzese; nel taschino aveva infilato persino un fazzoletto di seta.»

Per l'autore de «Gli avventurosi siciliani» gli avvocati e i commercianti siciliani che da Milano rientrano in Sicilia per le ferie — vestono nel modo suddetto e i giovani trapanesi proprietari di saline non ignorano del tutto l'uso del fazzoletto al taschino. Per non disperare dell'intelligenza umana — bisogna pensare che il buon Saito non abbia mai visto un siciliano e non sia mai stato a Trapani perchè i siciliani in genere e i trapanesi in ispecie (cioè non solo gli avvocati e i proprietari di saline) usano più tuweed scozzese dei sarti di Piccadilly circus. Ma non è faccenda di abbigliamento; se questo Saito fosse un povero untorello letterario del tipo sedentario, di quelli che scrivono sceneggiature per giornali a fumetti, non ci sarebbe niente di strano a trovarlo così sperduto dietro ad una Sicilia che non è neppur quella dei più distratti viaggiatori del primo ottocento; pare invece — e ne fa fede Elio Vittorini presentando il libro — che l'incredibile Saito sia «un tipo che viaggia sempre». Ma allora dove viaggia, Santo Iddio? tra quali morte oleografie circola e si affanna?

La prima cosa strana di questo libro stranissimo è la firma di garanzia di Elio Vittorini; certo il direttore dei «gettoni» Einaudi è piuttosto cauto: «... una Sicilia risaputa», un libro che «è come un albero di ombra» che fa «un bel verde e allegro»; ma a parte l'ermetismo evasivo di tale presentazione, resta inspiegabile il fatto che gli Avventurosi siciliani siano stati accolti nella stessa collezione dove sono apparsi libri indimenticabili come «Il sergente nella neve» di Mario Rigoni e «Fausto e Anna» di Carlo Cassola.

La vittima più innocente e lacrimabile del libro è la Sicilia: una Sicilia certamente conosciuta attraverso le *sottili* polemiche di una caserma dove convivano, ingiuriandosi, «polentoni» e «terroni»; la vittima più compianta è la buona fede del lettore non siciliano; su questo libro perciò andava scritto «vietato ai non siciliani e ai maggiorenni». Nonostante il nostro rispetto per ogni umano prodotto, ne sconsigliamo solennemente la lettura, ma consideriamo doveroso narrarne, con calma, la favola.

Una maestrina milanese, Fulvia Marini, nipote di un Rosario Barrancu, trapanese proprietario di saline, viene a Trapani per desiderio dello zio vec-

chio e malato e viaggia con un corpulento avvocato Pennisi e un minuscolo Petralia, esportatore: agguerriti dongiovanni ferroviari.

Dalle conversazioni di questi avventurosi Siciliani risulta evidente che, per il Saito, i siciliani non sono stati invitati a partecipare alla evoluzione della specie. Comunque i due incredibili personaggi costringono l'azzurra milanese a far per mare il tratto Napoli — Palermo e tentano di sedurla durante la traversata. —

Il piccolo Petralia, infatti, « insiste tanto » per passare la notte nella « biglietto » procurata alla ragazza ma questa si addormenta prima di perdere il pulzellaggio, sicchè il corpulento avvocato che (travestito naturalmente (!)) tenta pure l'invasione viene respinto e disfatto dal precedente invasore. Lo sbarco a Palermo viene allietato dal mediterraneo slancio del maturo avvocato che — stanco di aspettare in rada sul postale — raggiunge a nuoto e in mutande la riva.

La mancanza di alberghi costringe i tre a dormire in una pensione equivoca dove l'avvocato dà prova provata della sua vigoria amorosa con due false francesi sicchè la Marini sempre più disorientata e scortata dal fido Petralia parte finalmente per Trapani. Ma prima di recarsi in casa dello zio fa un cauto giro per la città, osserva le strade per assicurarsi una ritirata o una fuga, studia l'ambiente, vede « la gente andare su e giù quasi tutta a piedi, vestita di nero, con il sole a picco sulla nuca » e apprende anche che « nonostante il caldo asfissiante i siciliani una volta finito il loro commercio se ne stavano tappati dentro casa, a difesa delle loro donne, magari dormendo con un occhio solo ».

Osservata la posizione generale della piazzaforte nemica (e gli uomini « ricchi, placidi come verdi e grasse lucertole » e le saline ed Erice lontana lontana dove « è difficile andare, ci vuole almeno mezza giornata ») il prudente Petralia si procura un informatore tra i salinari dello zio Rosario e finalmente permette alla milanese di avvicinarsi in casa Barrancu: una casa « come un piccolo fortilizio ». Seguono i ritratti di zia Caterina che porta alla cintola « un enorme mazzo di chiavi »; del cugino Nini che dà un armadio blindato tira fuori due arancini di pasta reale per la cugina; dello zio misterioso che come l'eroe nero dell'Alfieri non compare in scena nel 1. atto.

Nini è un personaggio interamente « a fumetti » e pare deciso a sposare la squattrinata cugina per la stessa ragione che spingeva il capo negro di maniera a ricercare la schiava bianca; segue fortunatamente una rivolta dei salinari contro il Barrancu, nel corso della quale (e, naturalmente, non si capisce il perchè) Nini cerca di donare la cugina, ma non ci riesce perchè la sommossa fallisce per il tempestivo intervento della gendarmeria, astutamente (!) chiamata dal vecchio Barrancu.

L'intervento di Petralia e dell'avvocato Pennisi tornato di scena, fa uscire finalmente dal buco il vecchio — ragno — zio « con il brillante al dito e con la faccia bianca e immensa, mansueto come un bove » — Il ragno — zio mostra di accondiscendere alle nobili richieste dell'avvocato ambrosiano — etneo in pro dei salinari, per dar tempo al bargello di arrestare i due prodi cavalieri e la ragazza i quali intanto, ignari di tale perfidia, si recano all'« opra de' pupi »; ma con l'ausilio di una sorta di Beati Paoli i nostri eroi riescono a raggiungere, con una veloce carrozza, la più vicina stazione e a prendere un treno verso il Nord; « Milano era la nostra speranza ».

Non abbiamo traslasciato gran che della favola sia perchè un libro siffatto è veramente una divertente rarità, sia perchè pare che Einaudi si sia deciso a ritrarlo dalla circolazione. Ci sembra comunque che la trama dell'opera sia l'unico commento adeguato o dovremmo concludere con le sagge parole del monatto a Renzo?

FILIPPO CILLUFFO

(*) Nello Saito — *Gli avventurosi siciliani* — Einaudi.

LE «STORIE» DI GINO RAYA (*)

Forse il tono volutamente polemico, con cui si introducono queste «Storie» di Gino Raya, ci richiama a quella indipendenza di atteggiamenti, che suole caratterizzare la non poca, davvero, produzione critica del Nostro. Indipendenza di spirito e di fantasia (non estrosa, badiamo!) che in queste «Storie» si rivela per un linguaggio non comune, sebbene incisivo, acquisito attraverso una larga esperienza d'uomo e di scrittore.

Intenti assai seri di penetrare la non facile psicologia umana attraverso la scanzonata, scettica a volte, interpretazione di un «momento storico». Codesta penetrazione del sentire umano è indubbiamente l'obiettivo cui lo scrittore tende. Al di sopra dell'avvenimento desunto dalla storia si ritrova una verità intima, più affettiva di quanto non possa sembrare; una sfera, lo scrittore vuol dirci, in cui il personaggio — visto più da vicino — in un momento fantastico (più poetico, dunque, perchè coglie l'essenziale) si rivela profondamente umano, contemplato dal Raya con un sorrisetto ironico, invertito in un mondo ingenuamente reale, non ombrato da «festoni» retorici — Un personaggio della storia inventato daccapo, in una rielaborazione fervida, coraggiosa, da scrittore ormai scaltrito — Fuori del «pretesto» storico, quindi, un personaggio vissuto in pagine dense e vivissime, in una atmosfera sincera, senza maniera, tutta percorsa e illuminata dalla civetteria di chi vuol nascondere il dolce vero che ci allietta — A parte, poi, codesta sincera ed efficace intenzione dello scrittore, liberatosi del vano indugio descrittivo per assurgere a schiettezza e levità di espressione (il tutto si traduce poeticamente in linguaggio veloce, consapevole, non privo di effetti suggestivi), il Raya ha dispiegato una continua sensibilità e una esperienza del narrare, dilettaando, degni di uno scrittore di razza — Si potrebbero passare al vaglio del severo e libertario spirito critico del Raya la sua stessa, capacità inventiva, la costruzione psicologica dei personaggi, la fantasia che li ha creati e collocati in quella sfera d'azione, di cui s'è detto; e si offrirebbe, in tal senso, la più bella occasione per un giudizio critico sereno e disinteressato —

Sarebbe questo uno «scherzo» idoneo a fornire la riprova convincente delle qualità di scrittore di G. Raya con esito positivo e lusinghero anche; perchè con linguaggio scelto, delizioso, mordace e scanzonato si mette a nudo, in questa prosa «vissuta» l'animo di tanti uomini — personaggi — Raya scrittore, insomma, piacerebbe a Raya critico —

A conforto di quanto s'è qui esposto si possono recare molte pagine di queste «Storie» che si leggono di un fiato, preziose per lo stile, dense di quella moralità schiva dei vani scrupoli, di un gusto piccante e seducente —

Leggiamo «Braguina» l'innamorata segreta di Tristano, fedele e «ser-vizievole»; «Isotta dalle bianche mani», la giovane sposa, dell'eroe che, fat-tasi audace nel tolamò, «esplora, quietamente, lentamente, ora tornando indietro con la mano, ora avanzando d'un millimetro, le regioni al di là del ginocchio, i favolosi sentieri che anche nelle statue sono nascoste da una foglia» Ingenuità profonda di fanciulla colta in naturale atteggiamento, a parte l'aggettivo «favolosi» che smorza l'efficacia realistica della descrizione del desiderio, tutto intimo, della giovane sposa, scoprendo per largo tratto la sua femminilità deliziosa ed ancora acerba —

In «Dante e Pietra» lo scrittore coglie l'improvviso accendersi d'amore d'una Giovinetta, Pietra, per un posato quarantenne, che accarezza di cogliere il frutto di un lento e letterario assedio — Di Dante si dice che «un problema teologico o poetico lo isolava dalla realtà. . . Dopo averlo risolto aveva bisogno di riposarsi dalla tensione intellettuale, di viaggiare, di far l'uomo di parte

di amare, soprattutto di amare». Con questo stato d'animo, saturo di carica sensuale, Dante scopre la palpitante Pierina e tutto andrebbe liscio — secondo l'inclinazione dell'« arte! » — se un improvviso guastafeste non venisse a turbare il caldo colloquio d'amore! Pure l'immagine della fanciulla è rimasta nell'animo del poeta, che ne vagheggia le forme e finisce per scrivere, a delizia dei mortali, un trattato per mostrare, che la gentilezza viene da Dio, ed è fonte di tutte le virtù — Il quale trattato chiamasi *Convivio* —

Codesti ed altri luoghi si possono recare, agli occhi del lettore per suscitargli un sereno sorriso con un pizzico di buonumore e di piccantello — Il sorriso che sta tra le ottave dell'Ariosto, il realismo del Pulci, la compiacenza del Boccaccio —

Se — come a noi pare — codesto fu l'intento del Raya, di suscitare, cioè, nel lettore una serena gaiezza per una favola veridica, anche se ardata, c'è in questo la prova di pregi poetici e narrativi non indifferenti — A questa prosa forse nuoce qualche reminiscenza classica; ma ho fondato dubbio che sia un vezzo di questo sorridente scrittore —

Di altro qui non si dice, perchè codeste succose « storie » preferiscono essere lette, costruite come sono, allettanti, non sofisticate, senza atteggiamenti di maniera, scritte con ingegno e serietà.

GIUSEPPE GUIDO SANFILIPPO

(*) Gino Raya — *Storie* — Ceschina, Milano.

ANGOSCIA ED EBREZZA DI OMÀR KHAYYÀM (*)

L'Accademia di Studi «Cielo d'Alcamo» ha voluto assumersi l'impresa di riproporre agli studiosi la lettura di Omàr Khayyàm nella traduzione di Nicolò Vivona e nella edizione del benemerito editore dott. Antonio Vento, curata da Pietro Calandra.

Il Vivona tiene a informarci dal sottotitolo che trattasi di una «Lettura poetica di duecento rubayyàt» e nell'offerta diciamo senz'altro che non pecca di presunzione. Dalla storia delle altre traduzioni, tracciata nella Premessa si rileva che sarebbe giovato ancora in Italia un saggio di lettura poetica di Omàr anche se non erano mancate le versioni poetiche di Massimo da Zevio, Diego Angeli, Fulvia Faruffini e Mario Chini; o la traduzione del Gabrieli che è "un pregevole saggio di filologia". Lettura poetica invece può essere considerata la versione in endecasillabi pubblicata nel 1948 da A. Zazzaretta, che il Vivona aveva nel 1949 favorevolmente recensita sulle «Cronache Scolastiche», ponendole accanto qualche saggio della sua lettura pronta già prima del 1940 nel periodo che egli trascorse in Turchia. Ma il libro non può avere validità retroattiva rispetto alla data di pubblicazione e perciò la sua comparsa deve potersi giustificare per la sua intrinseca virtù che è nella versione cioè nella poesia di Omàr, alla quale avviano garbatamente ma fermamente le pagine introduttive del Vivona. Nelle quali è esaminato il contenuto delle quartine di Omàr, ma non inteso astrattamente, bensì come contenuto poetico, determinante quella forma particolare di poesia che è dei «rubayyàt». Un contenuto in cui è colta dell'angoscia,

dell'amore per la vita, per la donna e per il vino, non solo il pensiero, ma soprattutto il sentimento lirico del poeta. Il quale, pur nei raffronti con il nostro Leopardi, con il Faust di Goethe e con i poeti della «Anthologia» Greca, rimane se stesso, un poeta, in cui la saggezza dell'uomo orientale alimenta la sua aspirazione, ma tosto si scioglie nella parola che conferisce il tono a tutto il linguaggio poetico; proprio, per dirla col Flora, come accade a Leopardi, per il suo pensiero e per la sua poesia. La saggezza che è contenuta in ogni quartina è stata dal Vivona concentrata nei titoli. Ma essa non colpisce e quindi non converte il lettore. Qualunque nota di disperazione, di pessimismo, di epicureismo, di amarezza stoica, di nausea e di angoscia, ci richiama più fortemente al suo sentimento che è di amore e di pietà per il mondo e per se stesso. Il Corano, libro supremo, non lo lega a quella religione, ma lo rimanda alla saggezza che egli coglie sull'orlo di tutte le coppe piene di vino. Mentre Gesù gli dà nel cuore e nella voce un senso nuovo e trepido della vita: «Ecco la stagione ineffabile, la stagione della speranza, la stagione in cui / le anime impazienti di schiudersi cercano le solitudini profumate. / Ogni fiore: è esso la mano bianca di Mosé? / Ogni brezza: è essa l'alito di Gesù?»

Questo è un saggio della versione in prosa del Vivona che ci dà veramente una suggestiva lettura poetica dei «rubayyât» del grande poeta persiano del secondo secolo dopo Cristo, Omâr Kayyâm il quale, quando rimane nell'ambito della pura sentenza, si allontana dalla poesia per entrare in una atmosfera astratta e insieme pesante.

GIUSEPPE COTTONE

(*) Nicolò Vivona — **Angoscia ed ebbrezza di Omâr Khayyâm** (lettura poetica di duecento rubayyât) Antonio Vento Editore, Trapani.

VIRGINIA 1880 (*)

La romantica contemporanea, che tanto strenuamente viene approvata e difesa da taluni critici che pontificano dall'alto delle loro cattedre così da far preferire strani ibridi decadentistico-neorealistiche alle umane e sempre attuali composizioni di un Giuseppe Antonio Borgese, si compiace trattare in maniera cruda e spietata i problemi del sesso e le questioni biologico-sociali da essi scaturite. Onde una pessima moda dilagante in taluni ambienti.

E' quindi con un senso di meraviglia lieta che si legge il nuovo romanzo di Carla Porta Musa, edito nei tipi della fiorente collana «La Medusa degli italiani» di Mondadori. E' infatti, quella di «Virginia 1880», una storia che, manipolata da un autore del decadentismo e di certo ibrido pseudo-neorealismo, sarebbe stata sicuramente trattata con una vera e propria orgia di particolari più o meno freudiani, quali formano il compiacimento degli adepti delle forme artistiche imperanti. . .

Carla Porta Musa ci narra la vicenda di Virginia, ragazza dell'aristocrazia fiorita ed affermatasi nei primi tempi del nuovo regno d'Italia; una fanciulla educata da una madre (Fanny) adorabilmente leggera ed imbevuta di grazia e leggiadria francesizzante. Forse, la vera protagonista del romanzo è proprio questa donna che, con la sua prepotente personalità, rende la figlia succube ai suoi

voleri, e plasma a sua immagine e simiglianza tutte le cose che avvicina e tutto l'ambiente che la circonda.

Virginia scontrosa adolescente che fiorisce a l'ombra della madre, va poco a poco con timidezza, trovando la sua personalità. E, pur legata da un profondo e quasi morboso affetto alla madre, non può fare a meno di notare i difetti di essa. Tutto questo processo psicologico è reso dall'autrice con tanta delicatezza, con accenni così castigati, con espressioni sempre vigilmente caste, da fare accettare e comprendere anche le situazioni più scabrose.

Romanticismo questo? E' senza dubbio romantica la protagonista della vicenda, e nella esposizione di questa rifugge l'arte di Carla Porta Musa, per la difficoltà estetica di temperare il romanticismo proprio del tempo e dell'ambiente, con la tendenza moderna ad un essenzialismo antiretorico. Tanto più difficile era l'ottenere questo risultato, in quanto il romanzo è esposto in forma di diario; ed è quindi maggiore il merito dell'autrice, per aver pienamente raggiunto il suo scopo.

Accanto alle figure di Virginia e di Fanny è tutto un mondo di personaggi che si agita e vive la vita complessa dell'epoca.

Così, la figura della nutrice, che tutto vede e tutto comprende nel suo profondo affetto per la padroncina; la figura del padre che rifugiato in una dolce mania di antiquario, tollera le infedeltà a catena della moglie; quella del professore, devotamente ed umilmente innamorato di Virginia e che sarà sempre a lei vicino per portarle un pò di conforto.

Magistralmente resi di scorcio i personaggi di due amiche di Virginia, una che va incontro ad un facile destino di sposa con un patriota del Risorgimento, l'altra che subisce una amara sorte di delusione e poi, morendo, affida a Virginia il proprio figlio nato da un amore infelice. E ben delineati i caratteri dei tre figli di Virginia, tanto diversi l'uno dall'altro, ma pur tanto umani.

Certo, è difficile alla nostra indole di moderni accettare il fatto che la protagonista non si ribelli e non susciti una tragedia, allorchando si accorge della tresca tra sua madre e suo marito, tresca preesistente al matrimonio e per permettere la continuazione della quale è stato organizzato dalla madre il matrimonio stesso.

Una delle parti più interessanti del romanzo è la descrizione del disfacimento fisico e morale di Fanny, ormai invecchiata, che trascina la sua sfiorita bellezza da una casa di giuoco all'altra, sino a troncarsi col suicidio la sua tormentosa esistenza.

Stile fluido, periodare ampio e facile, immagini chiare e spontanee, fanno di questa nuova opera di Carla Porta Musa un vero gioiello dell'arte contemporanea, e additano l'autrice come uno dei più validi esponenti del movimento di « Realismo Lirico ».

SALVATORE POLIZZOTTO ALLEGRA

(*) Carla Porta Musa — *Virginia* 1880 — Mondadori, Milano.

Direttore Responsabile: Gianni Di Stefano

Registrato dal Tribunale di Trapani al n. 40

Stampato a Trapani presso la STET, Stabilimento Tipografico dell'Editore Antonio Vento

Banca del Popolo

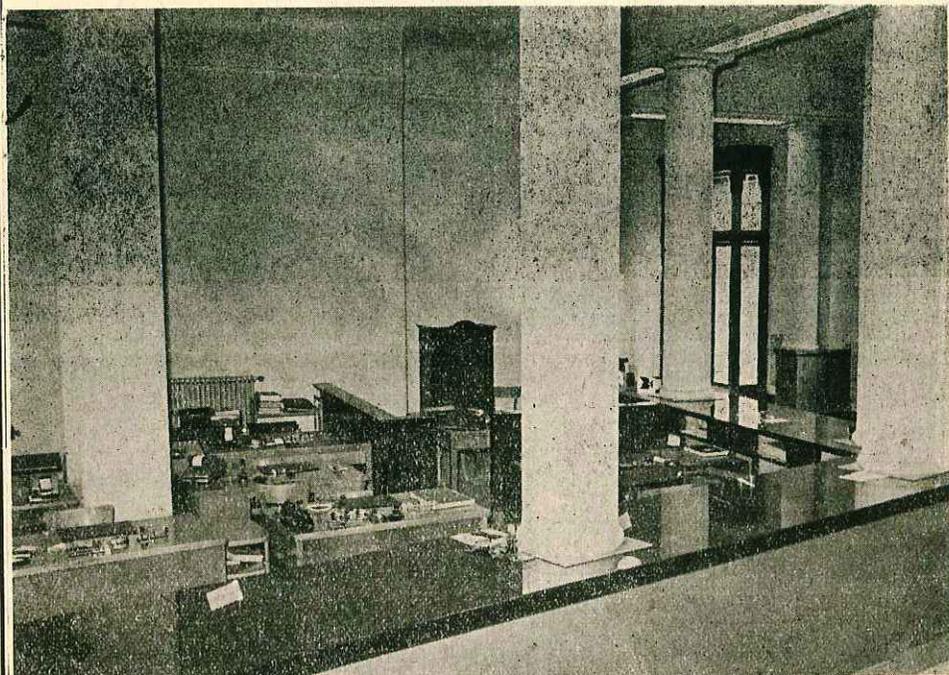
SOCIETÀ COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA

TRAPANI

SUCCURSALI in Mazara del Vallo e Custonaci

AGENZIE in Buseto Palizzolo, Capaci, Favignana, Paparella, Trapani (Mercato Ittico)

DI PROSSIMA APERTURA l'Agenzia di Città N. 2 in Trapani



La sala del pubblico, nei nuovi locali della Sede Centrale

ACCADEMIA DI STUDI «CIELO D'ALCAMO»

NICOLO' VIVONA

ANGOSCIA ED EBREZZA
DI
OMÀR KHAYÀM

LETTURA POETICA DI DUECENTO «RUBAYYÀT»

A CURA DI PIETRO CALANDRA



ANTONIO VENTO EDITORE - TRAPANI

pp. 154 - L. 1000 - Nelle migliori librerie

Il
motor-scooter
razionale
dei
grandi raids

Lambretta

gomme 

125 Id

con avviamento elettrico



S. A. I. C. I.

Società Anonima Imprese Commerciali e Industriali S. p. A.

TRAPANI

DIREZIONE: Via Virgilio, 16 - Telef. 1311 - 1551

PRODUZIONE: EMULSIONI BITUMINOSE - DISTILLATI DI CATRAME

STABILIMENTI

TRAPANI

Via Marsala, 145 - Telef. 1202

PORTO EMPEDOCLE

Via Lincoln, 94 - Telef. 32

Capacità produttiva 800 q.li giornalieri

CONGLOMERATI BITUMINOSI

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste

Fondato nel 1901

Casella Postale 3549

MILANO

LIBRI E RIVISTE

Notiziario Bibliografico Mensile

*Sotto gli auspici dei Servizi Spettacolo
Informazioni e Proprietà Intellettuale della
Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Direzione: Casella Postale, 247 - ROMA

ABBONAMENTO ANNUO L. 1.500

Stet

**Stabilimento Tipografico Editoriale
TRAPANI**

Edizioni

Letterarie e Scientifiche

TUTTI I LAVORI COMMERCIALI

Via Marsala, 14-16

Telefono 2401

AV

lire trecento